

## Aveva appena trent'anni

Ferma in corridoio sento mio padre sbuffare. Lo immagino seduto alla poltrona, le sue dita picchettano nervosamente il bracciolo. Il telefono mi scivola dalla tasca con un tonfo: non posso più starmene nascosta tra le foto dei miei zii e i miei nonni che si scambiano sorrisi dall'una all'altra parete del corridoio. Mi affaccio sulla soglia del salotto. Mio padre sembra non aver sentito nulla. Guarda verso la finestra. Una rivista sta abbandonata sulle sue gambe. Sfoglia una pagina ogni tanto, ma non riesce a leggere più di due righe alla volta. Ha altro a cui pensare.

- Io vado. Ciao.

Prima di chiudermi la porta dietro, nessuna risposta mi raggiunge alle spalle. Mio padre non parla da settimane. Dalla notizia dell'incidente di Matteo.

Parlavo con mio padre di rado, non avevamo molto da dirci. Ero cresciuta lontana da lui e il tempo aveva fatto il resto. Avevo solo dieci anni, quando fu trasferito alla caserma di Alessandria, ma mia madre non fu pronta a seguirlo. Così lei provò per anni a portare avanti la baracca da sola. La scuola, le malattie esantematiche – mie e di mio fratello, i pomeriggi dai nonni e il suo lavoro in sartoria. Quando rientrava a casa la sera, le bastava scrutare i nostri volti per capire cosa avessimo combinato mentre lei non era in casa.

- Matteo, ti prego, dimmi che almeno oggi hai fatto i compiti di matematica. Non voglio essere chiamata da scuola per un colloquio con il professore. Cerca di non farmi preoccupare.

Mio fratello non riusciva più a reggere lo sguardo di mia madre. Con la mano sinistra strizzava il pollice destro e si guardava ostinatamente le punte dei piedi. Era chiaro per lei di aver fatto centro, non vi era bisogno di altro. Nessuna parola. Un silenzio complice ci teneva stretti l'uno all'altra. In fondo aspettavamo con grande impazienza il momento di rivedere nostra madre al rientro dal lavoro. Le ore pomeridiane trascorse a studiare erano l'attesa della leggerezza di quei momenti passati a raccontarci cosa c'era capitato durante il giorno. Per noi lei era casa. Era tutto.

Un giorno mia madre decise di averne abbastanza di quella vita senza un uomo. Crescerci senza un padre era stato un compito impegnativo. Gli anni e le preoccupazioni avevano iniziato a segnarle il volto. Dapprima intorno agli occhi e poi ai bordi della bocca, per ricordarle di quanto avesse sorriso nonostante tutto e per darle il coraggio – forse – di cambiare vita.

- Sei impazzita! Chi te lo fa fare a mollare tutto. I ragazzi? Ci hai pensato a loro? – mia nonna era fuori di sé.

- Ormai ho deciso, mamma.

- Ma qui almeno ci siamo io e tuo padre che ti diamo una mano. E con il lavoro, come la metti?

- Carmela ha già trovato una nuova sarta. Partiamo tra una settimana, il tempo di organizzare le ultime cose.

Mia madre era irremovibile. Nelle sue parole non c'era traccia di alcuna esitazione. In cuor suo avrebbe voluto essere più morbida con la nonna. Ma era certa che la ben che minima esitazione l'avrebbe inchiodata ai suoi dubbi. Erano anni che non trovava il coraggio di chiudere in una valigia la sua vita e iniziarne una nuova. Ora finalmente si era decisa. Non so cosa fosse scattato in lei. Forse il tempo l'aveva completamente svuotata, così

aveva deciso di riformare la sua famiglia e colmare quel vuoto. Probabilmente la nonna aveva ragione a sbatterle in faccia l'evidenza che di quella decisione se ne sarebbe presto pentita. In fondo eravamo cresciuti senza un padre e tutto sembrava funzionare. Perché stravolgere tutto? Quando salutai mia nonna, la abbracciai teneramente. Ero certa che avrebbe capito. Era solo il dolore di perderci a farla parlare così.

- Nonna, ci vedremo presto – la rassicurò Matteo. Lei sorrise e non riuscì a dire nulla.

- Sai che tua madre vorrebbe sempre starti accanto, ma capirà. È una scelta che aspettavo da tempo, sapevo che un giorno ti saresti decisa – disse mio nonno – i tuoi figli avranno pure diritto a vivere con loro padre. Alla fine partimmo.

Io e Matteo non stavamo più nella pelle. Avevamo aiutato mamma riempiendo il bagagliaio dell'auto delle nostre cose e delle nostre aspettative. Vedere gli occhi di mia madre di nuovo felici ci bastava. Avremmo ricominciato una nuova vita, questa volta insieme a papà.

Mia madre guidò per tutto il giorno. Matteo era seduto davanti, io preferivo stare dietro. Di tanto in tanto incrociavo lo sguardo di mia madre nello specchietto retrovisore. Sorrideva con gli occhi e mi faceva l'occhiolino. Quando passavano alla radio delle canzoni di Vasco le cantavamo a squarcia gola. Io guardavo il guardrail scorrere fuori dal finestrino. Mia madre non parlava. La mano destra era poggiata delicatamente sul cambio della marcia. Si muoveva seguendo i pensieri che le passavano per la testa. Avrai dato qualunque cosa per sapere che cosa si stesse dicendo tra sé e sé. Credo che le decisioni più importanti della sua vita le abbia prese tutte alla guida, mentre la macchina ingoiava l'asfalto sotto le ruote e noi che ce ne stavamo tutti e tre in silenzio.

Mio padre ci aspettava al nostro arrivo. Aveva fatto spazio in quella casa presa in affitto anni prima. Chissà da quanto aspettava quel momento. Non ha mai fatto pesare alla mamma quella distanza, le sue incertezze e l'incapacità di chiudere tutto e seguirlo. Ma il tempo alla fine l'aveva accontentato.

La prima notte, in quella nuova casa, non chiusi occhio. Guardavo il soffitto e il respiro pesante di mio fratello mi sembrava fastidioso come mai prima. I miei erano rimasti in piedi fino a tardi. Sentivo le loro voci come sussurri. Per la prima volta, forse, quella nuova vita mi spaventava. Ricominciare, mi preoccupava. Ma non lo diedi mai a vedere. Ora che dovevamo imparare ad essere una famiglia, non volevo rovinare tutto.

- Tesoro, come stai? – mi chiese mio padre. Aveva il volto disteso, gli occhi gonfi di sonno. Mi sentivo un po' in soggezione. Non sapevo quasi nulla di quell'uomo.

- Tutto ok. Preparo lo zaino per la scuola.

Tra di noi le parole sarebbero state sempre misurate. Mio padre non tardò ad accorgersene. Le resistenze adolescenziali e il tempo vissuto a chilometri di distanza avevano creato una membrana impermeabile attorno alle nostre vite. Mio padre non me lo fece mai pesare. Mi amava ed era disposto a pagare anche a caro prezzo quella nuova vita insieme.

Con Matteo era diverso. Mio fratello ascoltava per ore i racconti di mio padre. Un giorno sognava anche lui di diventare un vigile del fuoco. Una sera lo sorpresi mentre indossava di nascosto la divisa di papà. Guardava il suo riflesso nello specchio e si stirava la giacca addosso, studiandone il tessuto, alla ricerca di qualche piccolo strappo su cui poter costruire una storia. E così faceva tutte le volte che papà non aveva il turno. In casa

sapevamo di questo rituale, ma facevamo finta di nulla. E poi è arrivato il giorno in cui anche Matteo ha potuto indossare quella stessa divisa. Non più per gioco. I suoi colleghi lo stimavano per la sua serietà e spirito di sacrificio. Non ho mai visto mia madre così orgogliosa come quella volta in cui il comandante ci tenne a complimentarsi con lei per la tenacia di Matteo.

- Suo figlio è un grande uomo. Non si tira mai indietro. Deve esserne fiera.

A mia madre mancavano quasi sempre le parole. In quel momento ancor di più. Sorrise mordendosi le labbra per trattenere a fatica l'emozione. Matteo le cingeva le spalle e la stringeva a sé.

Al mio rientro a casa, il telegiornale passa i primi titoli dell'edizione della sera. Mio padre spegne d'istinto la TV. È ancora seduto alla poltrona. Ho i pugni serrati in tasca e non riesco a dirgli nulla. Mi chiedo solo se si possa sopravvivere a un dolore simile. Vorrei dirgli di non farsene una colpa. Matteo avrebbe comunque scelto di fare il vigile del fuoco. Niente avrebbe potuto impedirgli di inseguire i suoi sogni di ragazzo. Neppure la premura di un genitore. Avremmo dovuto ricominciare un'altra volta. Sì, papà. Non c'è scelta. Quel peso dentro, il nodo alla gola, il senso di colpa che non ti fa respirare. Impareremo a conviverci. Forse.

Mio padre non si perdona la morte di mio fratello. Quella maledetta notte dell'incidente lui era rimasto a casa, non si sentiva bene. Gli anni iniziavano a togliergli le forze, aveva ridotto le ore di lavoro, pochi mesi e sarebbe andato in pensione. L'esplosione non ha lasciato scampo a mio fratello. Le fiamme lo hanno divorato. Era andato a lavoro come tutti gli altri giorni. Aveva da poco compiuto trent'anni e non aveva paura di morire per il lavoro che amava.